

Senza minimamente ipotecare sul futuro, si può dire che queste poesie di Soriani equivalgono quelle di molti produttori che hanno un'udienza qualsiasi per appartenere al mercato delle quotazioni culturali, del resto così fluttuanti.

Anche se, evidentemente, il peso di una vocazione letteraria ha un suo corrispettivo nella continuità dell'operare: così la qualità poetica di Giovanni Testori, con alcune valide eccezioni poco riconosciute, può ormai essere ripercorsa nell'itinerario che va da *I trionfi* a *Crocefissione* a *L'amore*. In quest'ultima raccolta Testori rinuncia agli elementi più vistosi dei suoi precedenti poemi, cioè a quel barocchismo truculento su eros e morte, quasi alla Lucano, con toni alti, al limite continuo dell'urlo e dell'invettiva, per concentrarsi su dissolvenze elegiache, con un accento da passione rastremata. Quindi si passa dall'impeto all'estenuazione, senza il timore di ripetere continuamente quella parola che un nostro eccellente poeta trovava bandita in molti discorsi sull'impegno: *l'amore*. E tutto sommato non si può nemmeno dire che Testori sia un poeta disimpegnato.

ALDO ROSSI

Narrativa

***L'avventura d'un povero cristiano* di Ignazio Silone**

A lungo è durata un'incertezza di fondo dei lettori verso Ignazio Silone: il suo nome tornava alla fine della guerra sull'onda d'un successo all'estero che stentava a trovar giustificazione in patria. Era riuscito facile, e comodo, fuori d'Italia, ritagliare sui temi della sua narrativa quanto il nostro paese potesse offrire di positivo nel romanzo: che restava, quindi, o ignorato o incompreso. E il pubblico italiano continuò a seguir Silone un po' distrattamente. Infatti l'interesse per una realtà sociale e politica e per vecchi problemi che erano in parte gli stessi trattati da Silone, venivano seguiti ancora, nel nuovo clima di libertà, in altri scrittori, in altri esempi. In parte questo era dovuto a ragioni pratiche, esterne: cioè, il suo nome sembrava affidato a opere tutte calate in interessi supe-

rati o modificati dagli sviluppi storici, e, perché condizionate da quegli interessi, non esorbitanti da un passato entro la carriera stessa dell'autore, quanto a significato artistico. Tuttavia, la situazione letteraria è venuta mutando in Italia. Esperienze e principi nei cui canali s'era già mantenuta la narrativa nel dopoguerra, orientamenti nei quali non era agevole collocare la sua opera, si sono rotti, o attenuati, e, d'altra parte, Silone da alcuni anni si dedica con diversa continuità e impegno al suo lavoro letterario, al romanzo: forse avrà anche avvertito il vantaggio d'un allentarsi, come s'è detto, della situazione letteraria nel paese. Non è il caso, invece, di forzare il significato delle idee cui s'è mantenuto fedele nella sua narrativa, come se queste gli dessero oggi ragione più di quanto non si fosse ancora verificato. E pur un'impressione del genere può venire dalla mutata situazione letteraria, dal prevalere di posizioni di più diretto impegno umano individuale, e cronachistico, da una più aperta curiosità in cui anche certo laico evangelismo di Silone e una sua adesione agli umili, che richiamano a problemi i quali in questi ultimi anni hanno riscosso progressivamente interesse su piano internazionale, si offrono ai nostri narratori meridionali, ormai insoddisfatti o convinti dell'insufficiente presa, sulla nuova realtà sociale, delle precedenti generazioni di romanzieri, come una scoperta d'affinità tematica.

Simile complessa e inquieta disponibilità di ricerca è stata forse avvertita da parte di Silone: così almeno sembra legittimo affermare alla lettura di questo suo nuovo *L'avventura d'un povero cristiano* (editore Mondadori). È la storia dell'elezione a pontefice e dell'abdicazione dell'eremita Pietro Morone, il Celestino V bollato di « viltà » da Dante per « il gran rifiuto ». Sul lieve tessuto di quell'esempio è condotto il tema del ricorrente, eterno mito d'una attesa popolare, d'una consonanza di sorti degli umili, della pietà umana per i perseguitati, gli oppressi. Ha svolto questo tema con limpidezza: esso risulta evidente sempre e in primo piano, sebbene in apparenza non s'esca quasi mai dai termini storici della vicenda della elezione e del successivo rifiuto di Celestino V, e delle persecuzioni subite. Tornano in questo libro

elementi dei romanzi precedenti, ma alleggeriti per la distanza che ha saputo conservare tra il tema, e i casi o gli esempi particolari; ad esempio, quel tanto di folclore, e di polemico che sussisteva nei romanzi precedenti, qui disturba o risulta assai meno perché tutta la vicenda, i conflitti, i dialoghi, le accuse, i riferimenti politici, acquistano funzione di simbolo d'una situazione che ha il suo senso storico e reale nel mondo d'oggi. Contribuisce a questa impressione la struttura stessa del libro, concepito su uno schema tradizionale, di rappresentazione sacra in cui l'elemento teatrale non è attuato ancora: i protagonisti sono voci espressive di forze morali, e di interessi mondani in conflitto con quelle opposte forze. Le parole, i dialoghi sono esami di coscienza, professioni di fede, inchieste interiori, confessioni, massime, prefigurazioni; apologhi, e saggistica, si fondono in tale struttura libera, volubile, sfumante sempre verso un senso centrale che è, soprattutto, d'oggi, del mondo nostro. Ha avuto l'avvertenza di staccarsi dalla contemporaneità dei fatti, in quanto necessariamente costituita di particolari problemi, e di chiamare la materia del racconto «utopia», riaffermando insieme la presenza di questa, senza interruzioni per diversità di civiltà e di epoche e di paesi. Distingue folclore, e regionalismo, elementi di costume superficiali, dall'ecumenismo contadino, che è altro dalle ideologie e dalle strutture religiose, perché è, appunto, «utopia», speranza. Quella in nome della quale Celestino seppe scegliere, e che propone il suo messaggio nel mondo ancora. In questo libro ottiene una scrittura più spaziata, libera, quanto più in apparenza ha fatto ricorso meno che nelle opere precedenti a una linea semplice e diretta di racconto. E forse potrà arricchire questa scrittura trasparente e simbolica, ora che gli si è venuta liberando da quell'affollarsi di interessi e di compiti che a lui premeva testimoniare nella sua letteratura. Forse la via d'un chiarimento spirituale, e ideologico, potrà farsi anche illimpidimento della fantasia, del linguaggio. È quanto distingue questo dai libri precedenti: non sarà agevole accordare la dedizione all'impegno d'una coscienza artistica e culturale, ma è proprio questo che *L'avventura d'un povero cristiano* promette.

***Il salto mortale* di Luigi Malerba**

I protagonisti del nuovo romanzo di Luigi Malerba, *Il salto mortale* (editore Bompiani) hanno consistenza di apparizioni, voci, personificazioni diverse di un unico personaggio-narratore, caduto, o suicida, presso il ponte di Ariccia. Per tutta la durata del romanzo il protagonista si muove attorno al cadavere, e confusamente oscilla tra progetti d'alibi, e di possibili identificazioni d'un autore del delitto. Ma tutti, un demoscattore, un macellaio, un bagnino, hanno il suo nome stesso, Giuseppe, e prima o poi ribaltano su di lui, s'annullano. Altrettanto vale per le donne, o piuttosto per i diversi nomi di donna, d'una compagna, che resta tuttavia elemento marginale a confronto di quanto è investito dalla rabbia di Giuseppe: il tumultuare della polizia, l'estendersi di Roma verso la campagna, e la società rifiutata nel suo passato, la guerra, nello strepito delle iniziative industriali sempre più oggi invadenti, e in un cataclisma prossimo nel futuro e avvertito a sprazzi dalla rabbia del protagonista come una conclusione. Struttura del racconto e linguaggio traducono l'inconsistenza di quell'inchiesta: mozzi pensieri hanno esito nel concludersi della frase in sfasature sintattiche accortamente non insistenti, e che danno un lieve effetto di comicità, riflesso del livello elementare delle ansie e delle paure, delle domande e risposte di Giuseppe. Le sue ipotesi, le suggestioni e visioni si producono come di dissolvenza in dissolvenza: una successione nella cui anarchica serie pur ricorrono dei nodi, rappresentati da parole o frasi in lettere maiuscole. Nel precedente romanzo, *Il serpente*, ai brevi capitoli alternava paragrafi in corsivo nei quali gli umori del racconto eran come tradotti in astratte divaganti massime, senza ottenere rapporto concreto o fusione tra le due parti. S'avvertiva però come quei corsivi mirassero a far lievitare e a dar maggiore libertà alla storia narrata. Meglio serviva a tale scopo il progressivo calare del protagonista, da particolari esercizi, ed esperienze, in una interio-